

La Big Society e la nuova austerità

Anna Coote

RPS

La coalizione britannica di governo ha lanciato il progetto di una Big Society nello stesso momento in cui procedeva a drastici tagli ai servizi pubblici. Gli effetti combinati di queste due decisioni segnano la fine del modello di welfare postbellico. Il racconto della Big Society comprende alcuni ideali progressisti, tra cui l'empowerment dei cittadini e il rafforzamento della società civile. Ma non prevede alcun

dispositivo a favore della partecipazione di tutti e sulla responsabilità, mentre apre nuove opportunità per l'acquisizione dei servizi pubblici da parte del grande business. Questo saggio intende proporre una critica dettagliata della Big Society nel contesto di una radicale riduzione del deficit e offrire alcune raccomandazioni per realizzare il suo potenziale progressista.

*1. Il rovesciamento del welfare state**

Dietro la seducente prospettiva di dare più potere ai cittadini, la «Big Society» nasconde un ampio programma di cambiamento strutturale che mira a rovesciare il welfare state postbellico. L'idea chiave è liberare lo Stato dalla responsabilità di soddisfare i bisogni e di gestire i rischi che gli individui non possono affrontare da soli. Le funzioni svolte per oltre sessant'anni da istituzioni di proprietà pubblica e finanziate attraverso le tasse devono essere trasferite alla «società civile» ed esercitate attraverso l'auto-aiuto, il mutuo sostegno, la beneficenza, la filantropia, l'impresa locale e il grande business. Ispirandosi a una serie di idee solo abbozzate, la Big Society ha anticipato i tagli alla spesa pubblica pianificati dalla coalizione, rendendo politicamente possibili la dimensione, i tempi e i modi della riduzione del deficit. Senza una storia da raccontare su come colmare i vuoti lasciati dalla ritirata dello Stato il governo non avrebbe potuto sollevare la sua ascia con tale serena crudeltà.

È una storia insidiosa. Siamo invitati a contemplare l'armonia musicale della Big Society, ma non i suoi aspetti pratici. Chi non vorrebbe

* Il saggio si basa sul Rapporto *Cutting It: the «Big Society» and the new austerity* di Anna Coote, pubblicato da Nef (*New economics foundation*), novembre 2010.

che le piccole istituzioni benefiche su scala locale si impegnassero di più in ciò che sanno fare così bene? Chi non darebbe il suo plauso all'idea di passare – secondo le parole del Primo ministro David Cameron – «dal potere dello Stato al potere delle persone»? (Cameron, 2010a; vedere anche Cameron, 2009). Chi non ritiene che sia giunto il momento di scuotere le opprimenti ortodossie del settore pubblico? Fra tante vaghezze che scaldano il cuore, sono i dettagli a restare oscuri. Il piano, secondo alcuni protagonisti, è che non ci sono piani. Come sostiene il Segretario di Stato per il governo locale, Eric Pickles, «l'essenza della Big Society [...] è confidare nelle persone per conoscere i bisogni da soddisfare, con il governo che non si frappone ma le mette in condizione di agire» (Cabinet office, 2010a).

1.1 *La traduzione in pratica*

Ciò non significa che non vi sia alcun intendimento. Di fatto il governo sta intervenendo pesantemente per realizzare la sua grande idea. Le componenti fondamentali sono tre: «dare più potere alle comunità», «aprire i servizi pubblici», «promuovere l'azione sociale» (Office for civil society, 2010a, p. 6). Una serie di iniziative supportate dal governo mirano ad agevolare la costruzione della Big Society. Tra queste figurano una «Banca Big Society», 5.000 organizzatori di comunità, un «Network Big Society», un «Servizio dei Cittadini» nazionale, quattro «comunità d'avanguardia», un ri-nominato Ufficio governativo per la società civile (Office for civil society) e piani di riforme strutturali, con sei priorità dipartimentali che includono «il sostegno alla costruzione della Big Society» (Cabinet office, 2010b).

Steve Hilton (2010), capo dell'ufficio strategico di David Cameron, elogia il piano definendolo «ambizioso fino al limite dell'avventatezza». Per dare forza ai suoi argomenti trae ispirazione dal columnist del «New York Times» David Brooks, che sostiene l'idea di un comunitarismo conservatore, esortando il Partito repubblicano a imparare dai film western di John Ford a proposito delle «abitudini sociali che gli americani prediligono: ritrovarsi al negozio del barbiere locale e in chiesa, chiacchierare col poliziotto, col barista e col commesso di hotel». Il successo elettorale, sostiene Brooks (2009), dipende dalla capacità di proporsi come «il partito della comunità e dell'ordine civico». Quella che Brooks propugna è una «visione conservatrice» in cui «il governo stabilisce alcune regole, ma soprattutto rafforza la complessa rete di istituzioni di cui il mercato fa parte». Hilton (2010) plaude a

questa «fantastica descrizione dei nostri valori e del nostro approccio politico».

L'appello ad abbracciare la comunità e l'ordine civico, nello stile americano, ha implicazioni serie per il Regno Unito. Ciò che Cameron propone, sostiene Hilton, «non è altro che colpire l'apparentemente indistruttibile dipendenza del suo paese dallo Stato, dal centralismo, dal welfare e dalla regola di Whitehall: le abitudini corrosive che durano da mezzo secolo» (*ibidem*).

1.2 *Unire o dividere*

L'idea di «responsabilità condivisa» appare spesso in questo racconto. In pratica, però, può significare cose assai differenti. Un tipo di condivisione consiste nell'*accomunare* la responsabilità attraverso la macchina di uno stato democratico che è di proprietà collettiva ed è controllato dalla popolazione nel suo insieme. Un altro, che è chiaramente quello preferito dal governo, consiste nel *ripartire o suddividere* la responsabilità tra individui, gruppi, luoghi e organizzazioni nel settore privato e in quello del volontariato. Ciascuno di questi scenari crea un sistema differente di relazioni tra i cittadini e lo Stato. Da un solido reticolo di legami connessi alla titolarità e ai servizi del welfare state, ci spostiamo verso un sistema di connessioni orizzontali deboli tra cittadini e gruppi, al di fuori dello Stato. Come saranno tutelati, con questo tipo di condivisione, i diritti degli individui, come saranno garantiti i servizi essenziali, come saranno difesi i poveri, i deboli e gli emarginati dai più agiati, che hanno legami più forti e sono capaci di promuovere meglio i propri interessi? Non si può pretendere che a svolgere queste funzioni siano le organizzazioni private e del terzo settore, poiché queste ultime servono in genere interessi settoriali o specializzati piuttosto che quelli della popolazione nel suo insieme. In breve, la Big Society non riguarda la responsabilità collettiva, né la partnership su basi di parità, né lo scambio reciproco, ma la sostituzione, se non l'annullamento dell'impianto postbellico (Coote e Franklin, 2010).

1.3 *L'impatto dei tagli alla spesa pubblica*

La storia della revisione della spesa, intanto, è sfacciatamente facile da ripercorrere: tagli complessivi per oltre 80 miliardi di sterline, di cui 18 milioni sottratti dai benefici di welfare e con una riduzione dei bilanci comunali del 27%. Saranno tagliati circa 500.000 impieghi del settore

pubblico con una perdita complessiva, secondo Price Waterhouse Coopers (2010), pari a un milione di posti di lavoro. La cifra relativamente modesta di 470 milioni di sterline in quattro anni è destinata ad agevolare la costruzione della Big Society.

Prese nel loro insieme, la revisione della spesa e la Big Society contribuiscono a realizzare l'audace impresa di sostituire il lavoro retribuito con quello non retribuito, e di farlo su vasta scala. Si dice che questo porterà vantaggi tanto sul piano sociale quanto su quello economico. In effetti potranno esserci risparmi finanziari, ma solo nel breve periodo. È difficile immaginare da dove verranno i vantaggi sociali.

Le aree povere, che già dipendono massicciamente dall'impiego nel settore pubblico, ne risentiranno in misura sproporzionata. A subire le conseguenze peggiori saranno le donne, che costituiscono i due terzi dei dipendenti pubblici e del personale impegnato nella prestazione di cura, nella maggior parte dei casi non retribuita. L'aumento della disoccupazione avrà effetti cumulativi, poiché le persone perderanno non solo il reddito da lavoro ma anche la casa, il diritto alla pensione e le prospettive di una vita migliore.

I nuovi disoccupati avranno a che fare con un sistema di prestazioni assai più limitato e punitivo e con servizi pubblici drasticamente ridotti. Ci sarà una maggiore polarizzazione tra i quartieri e al loro interno, poiché il cambiamento dei benefici legati all'alloggio costringerà i più poveri a lottare per trovare una sistemazione alla loro portata.

Sono queste le condizioni in cui la Big Society dovrebbe radicarsi e prosperare. Ma, anche prima che la spesa fosse rivista, i piccoli istituti di beneficenza e i gruppi legati alle comunità locali, che dovrebbero costituire la vita e l'essenza, erano già ridotti allo stremo, avendo subito la progressiva erosione dei contratti e delle sovvenzioni comunali. Ora, senza tenere conto di questo scenario, ci si aspetta che si muovano ed estendano le loro attività, per aiutare il crescente numero di poveri, di senza lavoro, di precari, di individui e famiglie privi di sostegno, messi di fronte a un cumulo di problemi che non possono risolvere da soli.

1.4 Uniti alla meta?

Il Primo ministro ha dichiarato che trasferire il potere dallo Stato centrale alle comunità locali è il modo migliore per ottenere «equità e opportunità per tutti», e ci ha spiegato che «la cosa riguarda tutti noi» (Cabinet office, 2010c, p. 8). Ma non è vero che riguarda tutti noi, e nella stessa misura.

Non tutti hanno la stessa capacità di aiutare se stessi e gli altri. Dipende da una serie di fattori, tra cui l'istruzione e il reddito, le condizioni e l'ambiente familiare, la consapevolezza, la fiducia e il senso di autosufficienza, la disponibilità di tempo e di energia e l'accesso ai luoghi in cui le decisioni sono assunte e le cose vengono realizzate. Tutti questi fattori sono distribuiti in maniera disuguale tra gli individui, i gruppi e i luoghi. Una combinazione di forze sociali ed economiche, che operano tra le generazioni e all'interno di esse, porta al risultato che alcuni hanno molto di più e altri hanno molto di meno. Fino a che persisteranno tali disuguaglianze, le persone che hanno di meno beneficeranno in misura minore del trasferimento di potere e di responsabilità, mentre coloro che possono disporre di maggiori risorse sociali ed economiche saranno in grado di cogliere le nuove opportunità. Molti di coloro che oggi sono più poveri e hanno meno potere rischiano di essere sistematicamente esclusi da ogni nuovo beneficio messo a disposizione, malgrado l'intenzione dichiarata dal Primo ministro che nessuno debba essere «lasciato indietro» (Cameron, 2010b). Famiglie, reti, gruppi, quartieri e comunità, tutti hanno i loro confini, che sono determinati in vario modo da fattori come il sangue, la legge, l'amicizia, il dovere, gli obblighi, la tradizione, la geografia, la politica, la ricchezza, lo status e la classe di appartenenza. Inevitabilmente alcuni sono inclusi e altri restano esclusi, e difatti c'è chi costruisce la propria forza sull'esclusività. Le risorse sono già suddivise in modo disuguale tra queste istituzioni. Il Primo ministro afferma che la Big Society intende «attrezzare le persone e spingerle a unirsi per risolvere i loro problemi» (Cameron, 2010c), ma non vi è nulla nei programmi del governo che sia volto a incoraggiare l'inclusione degli outsider, ad abbattere le barriere create dalla ricchezza e dal privilegio, a promuovere la collaborazione piuttosto che la competizione tra organizzazioni locali o a evitare che i più avvantaggiati e coloro che hanno una posizione dominante prosperino a spese degli altri.

La costruzione della Big Society dipende essenzialmente dalla possibilità che le persone dispongano di tempo sufficiente per impegnarsi nell'azione locale. Ovviamente tutti hanno a disposizione lo stesso numero di ore al giorno, ma alcuni hanno molto più controllo di altri sul loro tempo. Le persone con impieghi poco retribuiti e grandi responsabilità familiari – soprattutto i genitori single – tendono a essere poveri in ragione sia del tempo sia del denaro che hanno a disposizione (Burchardt, 2008). I disoccupati che non devono prendersi cura dei figli o dei parenti anziani possono avere una quantità di tempo libero,

RPS

Anna Coote

ma la disoccupazione finisce per intrappolare le persone nella povertà, mentre uno dei principali obiettivi del governo è inserirle nel lavoro retribuito. Dedicare tempo alle attività locali non retribuite rischia di far perdere i benefici condizionati alla ricerca attiva di un impiego a tempo pieno. I lavoratori part-time possono avere più tempo per l'impegno civico, ma raramente guadagnano abbastanza da sfamare una famiglia. Alcune persone devono lavorare a tempo pieno per sbarcare il lunario, oppure non possono scegliere quando iniziare o terminare di lavorare ogni giorno.

1.5 Inclusionione

Secondo una definizione della partecipazione citata dal *National council for voluntary organisation*, il «volontario tipo ha più probabilità di essere donna, di classe sociale elevata, in posizione manageriale, con titolo di studio e di età media»; «l'elettore/protagonista tradizionale della vita pubblica ha più probabilità di essere bianco, ultrasessantacinquenne, di classe media, professionista, con un reddito superiore alla media», mentre il «protagonista della vita pubblica locale ha più probabilità di essere bianco, di età elevata, con istruzione superiore, più ricco, di classe media» (Pathways through participation, 2009). Questi modelli riflettono l'attuale distribuzione di capacità, di accesso e di possibilità d'uso discrezionale del tempo. Se si sostituisce il lavoro retribuito con quello non retribuito, i modelli si rafforzeranno ulteriormente, amplificando le disuguaglianze sociali.

Le disuguaglianze si possono amplificare anche trasferendo le decisioni e le azioni verso la dimensione locale. Le aree più ricche potrebbero fare di meno per aiutare i quartieri svantaggiati all'interno dei loro confini. Le aree più povere potrebbero avere meno risorse, e ciò vanificherebbe ogni sforzo per aiutare le loro stesse comunità. Se il potere di aumentare le tasse e di orientare le spese è devoluto ai governi locali, diventa molto più difficile ridistribuire le risorse tra aree ricche e povere. Se i cittadini e i gruppi locali sono messi gli uni contro gli altri nella competizione per risorse calanti, o per l'accesso a servizi impoveriti, ci sarà meno coesione nelle comunità, maggiore polarizzazione degli interessi e maggiore discordia sociale.

1.6 In conflitto con la «società civile»

Il timore inoltre è che la spinta al cambiamento sia sostanzialmente in

conflitto con il carattere e gli obiettivi di molti gruppi e organizzazioni. Il progetto del governo di sostenere i gruppi legati alle comunità locali impone (secondo le affermazioni del Cabinet office) di cercare online strumenti e risorse, di seguire le indicazioni per i servizi infrastrutturali, di utilizzare le competenze dei volontari *pro bono*, di fare domanda per borse di studio; inoltre le organizzazioni locali sono incoraggiate a fondersi, a crescere e diventare più imprenditoriali (Office for civil society, 2010a, pp. 10-11). In genere le persone decidono di partecipare alle attività della comunità quando la scelta è facoltativa, su scala ridotta, informale, positiva per la propria esistenza. Ma ora la scelta appare del tutto diversa: condizionata, formalizzata, complicata, faticosa. La spinta verso la crescita e la mercificazione sembra minacciare alcune caratteristiche fondamentali della società civile, tra cui la diversità, la spontaneità e lo spirito libero.

Se lo Stato si ritira e le piccole organizzazioni locali devono mettersi alla ricerca di risorse calanti, chi sarà in condizioni di attrezzarsi per gestire i servizi? Il governo sostiene di volere incoraggiare le imprese sociali (aziende con obiettivi prevalentemente sociali), le cooperative (che appartengono ai loro membri e sono da loro gestite) e le società mutue (dove la proprietà è suddivisa tra i clienti o gli utenti). Probabilmente le organizzazioni che si ispirano ai valori e che hanno forme alternative di proprietà si moltiplicheranno, anche se dovranno lottare e avranno bisogno di tempo prima di trovare il loro spazio nel mercato del lavoro della Big Society. Intanto le grandi imprese for-profit con esperienze negli appalti pubblici stanno riscaldando i motori.

1.7 Il ruolo del grande business

Le porte sono spalancate per le grandi corporation globali, come United Health, Serco, Capita, Accenture, Kpmg, Price Waterhouse Coopers e Deloitte, le quali potranno rilevare funzioni dello Stato fornendo un sostegno dietro le quinte, in materia ad esempio di contabilità, revisione dei conti, It (*Innovation and technologies*) e management, oppure gestendo interi servizi nel settore della salute, dell'assistenza sociale, dell'istruzione, dell'occupazione, dell'erogazione di benefit, dell'housing. Paul Pindar, amministratore delegato di Capita, azienda leader negli appalti di attività pubbliche in outsourcing, ha dichiarato al «Financial Times» di «attendere con impazienza la prossima era di austerità» e di prevedere «un incremento di attività nei prossimi cinque anni rispetto ai cinque precedenti». «Una serie intera di iniziative,

RPS

Anna Coote

ha aggiunto, potrà essere messa in piedi grazie al governo, e il successo sarà assicurato in tempi relativamente brevi» (Gray, 2010).

In che modo le imprese for-profit cambieranno l'ethos, gli obiettivi e la funzionalità dei servizi? In che modo saranno condizionati i fruitori reali o potenziali e quale sarà l'effetto cumulativo sulla qualità della vita e sulle opportunità dei più bisognosi? Le organizzazioni commerciali, la cui prima responsabilità è nei confronti dei loro azionisti, devono forzatamente anteporre il profitto ad ogni altra cosa. Ma, come dimostra l'esperienza, questo non sempre coincide con gli interessi dei fruitori dei servizi (National audit office e Dwp, 2010).

Con l'intervento delle grandi corporation, non è chiaro quanto spazio resterà disponibile per tutte le piccole organizzazioni volontarie di dimensione locale e con relazioni personali, che sono fondamentali per mettere i cittadini in condizione di impegnarsi e di rendersi attivi. Se i monoliti del settore pubblico lasciano semplicemente il passo a un nuovo gruppo di grandi fornitori impersonali, con incentivi per «fare soldi facili e vendere a buon mercato», ci si chiede come le persone nel mondo potranno acquisire maggiore controllo su ciò che accade nelle loro stesse comunità. Dove si troveranno la creatività e la flessibilità per rispondere alla grande diversità di bisogni e di condizioni locali? I grandi marchi aziendali hanno già cancellato l'individualità dalle vie principali delle nostre città e ci hanno dato «città cloni» (Simms e al., 2005; Nef, 2010). Non è improbabile che il business globale faccia lo stesso con i servizi locali.

1.8 Responsabilità

Se il potere è devoluto dal centro alle «comunità»; se la responsabilità è trasferita dallo Stato a una varietà di organizzazioni commerciali e del terzo settore; se la Big Society mette fine all'era degli obiettivi, degli indicatori e della regolazione severa; se il «chi fa cosa e come» diventa materia di decisioni a misura delle necessità locali, di chi è alla fine la responsabilità? Chi è tenuto a rendere conto, dove sono i tracciati di controllo e come si possono identificare e seguire? Il governo sostiene di voler rendere i governi locali più responsabili nei confronti delle popolazioni locali, attraverso una maggiore trasparenza sul denaro speso e sui processi di business. Ma la trasparenza è solo una componente della responsabilità. Non affronta il problema di chi e come deve rendere conto, in primo luogo per gli effetti cumulativi sulla vita delle persone del modo in cui il governo, a livello locale e nazionale,

realizza la Big Society e, in secondo luogo, per l'impatto sugli individui delle attività front-line delle organizzazioni diverse dallo Stato. Si può non essere del tutto soddisfatti del modo in cui il settore pubblico opera in questo momento, ma le linee di responsabilità sono ragionevolmente chiare. Nessuna di queste, per quanto si può prevedere, è presente nella Big Society. Le innumerevoli attività che saranno intraprese sotto questo ombrello forniscono invece le migliori opportunità perché le cose vadano storte, con conseguenze dirompenti, dolorose, nocive e persino fatali per gli individui e i gruppi che ne costituiranno l'oggetto. Le persone devono sapere ciò che potranno aspettarsi, come saranno realizzate le loro aspettative, chi ascolterà e prenderà nota, chi è incaricato di agire, come reclamare o appellarsi, a chi dare la colpa quando le cose vanno per il verso sbagliato e come cambiare ciò che non piace. Senza chiarezza e un minimo processo formale sulla responsabilità, in assenza di un ente regolatore condiviso, solo chi può gridare più forte e battere la grancassa sarà ascoltato. È difficile immaginare come un numero indeterminato di organizzazioni infinitamente variato potrà essere associato in un quadro di responsabilità, ma il problema non può essere ignorato. Senza responsabilità non ci sarà modo di costruire la certezza e la fiducia del pubblico nel nuovo modo di fare le cose. Senza livelli elevati di fiducia, difficilmente la Big Society sarà sostenibile.

2. *Un potenziale progressista*

Ma nonostante tutto, al cuore della visione della Big Society ci sono idee forti e sensate. Molte sono state sostenute dalla Nef (*New economics foundation*) come parte del suo lavoro per costruire una nuova economia sostenendo le imprese locali, la micro-finanza e la rigenerazione che parte dal livello locale, così come la co-produzione e il benessere sostenibile.

La Big Society mira ad accrescere i livelli di impegno e di partecipazione dei cittadini. Un numero maggiore di persone dovrebbe unirsi a livello locale e avere un ruolo più attivo nella gestione dei propri affari. Più potere e più responsabilità dovrebbero essere affidati alle famiglie, ai gruppi, alle reti, ai quartieri e alle comunità locali. Vi sono progetti per far sì che organizzatori delle comunità, gruppi di quartiere, volontari, organizzazioni mutualistiche, cooperative, istituti di beneficenza, imprese sociali e piccole aziende, possano attivarsi maggior-

mente a livello locale, con più libertà di fare le cose e nel modo che desiderano.

Tutto ciò si basa su una ricca e nutrita tradizione di cooperazione, auto-aiuto, mutua assistenza, sviluppo della comunità e organizzazione locale che risale agli albori della rivoluzione industriale e che da allora ha prosperato in modi e luoghi innumerevoli. Sarebbe arduo trovare qualcuno davvero convinto e fautore dell'idea che non c'era poi un bisogno *reale* di queste cose.

Ancora più importante, però, è riconoscere e dare valore ai contributi che i cittadini stessi possono dare. Le persone non hanno solo problemi che devono essere risolti da altri, ma anche qualità e risorse che detengono un valore reale e che sono parte della vita quotidiana di tutti gli individui (tempo, saggezza, esperienza, energia, conoscenza, capacità) e nelle relazioni umane (amore, empatia, responsabilità, cura, reciprocità, insegnamento e apprendimento). Sono queste le fondamenta di una società prosperosa (Boyle e al., 2010, p. 11; Goodwin e al., 2003).

Quando gli individui e i gruppi si uniscono nei loro quartieri, stringono amicizie, lavorano insieme e si aiutano l'un l'altro, tutte le persone coinvolte ne ricavano benefici durevoli: le reti e i gruppi si rafforzano, le persone che ne fanno parte tendono a sentirsi meno isolati, più sicuri, più potenti e più felici. Quando le persone sono collegate tra loro, quando sentono di avere più controllo su quello che accade e sono capaci di agire in modo efficace, è probabile che tutto ciò avrà effetti positivi sul loro benessere fisico e mentale (Marmot e Brunner, 2005; Huppert, 2008).

Quando sono riconosciute capaci e viene data loro una possibilità, quando il loro potenziale è valorizzato, spesso le persone scoprono di sapere bene ciò che è meglio per loro; e possono trovare così il modo migliore per affrontare i problemi e per soddisfare le loro speranze e aspirazioni.

Generalmente si ottengono risultati migliori non quando si lasciano gli «esperti» da soli, ma quando la conoscenza locale fondata sull'esperienza quotidiana è combinata con la competenza professionale ed è utilizzata in relazione ai processi decisionali e alla progettazione. È anche probabile che una varietà di organizzazioni più piccole e a dimensione locale possa rispondere in maniera più flessibile e appropriata alle diverse questioni locali rispetto alle grandi organizzazioni nazionali o internazionali.

La tendenza a favore del coinvolgimento e dell'azione locale segue il

ben radicato principio di sussidiarietà: questi tipi di problemi dovrebbero essere gestiti dall'autorità competente più piccola, di dimensione locale o meno centralizzata.

Per tutte queste ragioni la Big Society nutre in sé la promessa di trasformare il welfare state. Per oltre sessanta anni il modello progettato da William Beveridge si è fondato sul presupposto che l'economia sarebbe continuata a crescere senza pause, consentendo una tassazione sempre maggiore per avere in cambio servizi pubblici più numerosi e migliori. Nonostante i suoi eccezionali risultati, questa idea ha finito per generare una cultura di dipendenza facendo crescere le aspettative ben oltre la capacità di risposta del sistema, e ha prodotto un eccesso di obiettivi e di regolazioni che soffocano la creatività locale. È stato fatto poco per evitare l'aumento dei bisogni, per ridurre la domanda di servizi e per arginare la spirale dei costi (Coote e Franklin, 2010). Oggi la crescita economica ininterrotta non solo è incerta a causa della natura della crisi globale ma, secondo una diffusa opinione, è anche fatalmente incompatibile con l'impegno del governo di tagliare le emissioni di carbonio (Jackson, 2009). È tempo di cercare nuovi modi di fare le cose, è tempo di creare un nuovo sistema di benessere sostenibile che sia al passo con il XXI secolo (Coote e Franklin, 2009). Comunità locali più forti e partecipazione più diretta dei cittadini costituiranno quasi certamente la spina dorsale di questo nuovo sistema.

2.1 Cogliere l'opportunità

La Big Society è volutamente indefinita. Come si è accennato, non vi è un unico modello o tracciato da seguire. Questo fa parte del piano. L'idea, a quanto pare, è quella di inventarsi le cose man mano, decidendo di testa nostra ovunque siamo. Quindi la Big Society può anche essere vista come un'opportunità da cogliere, da definire e modellare seguendo l'estro dei nostri bisogni. Di seguito vengono proposte alcune soluzioni, molte delle quali sviluppate da Nef, per colmare i vuoti ed estrarre il meglio dalla grande idea.

Tali proposte, tuttavia, dipendono dalla capacità del governo di mettere a disposizione e assicurare per il tempo necessario finanziamenti adeguati, sia per i governi locali sia per le comunità e per le organizzazioni del terzo settore. La portata, i tempi e la modalità della riduzione del deficit sono, è stato già detto, una questione di scelta politica. Ci sono modi alternativi di raccogliere e risparmiare i fondi e di gestire l'attuale crisi economica, come è stato ampiamente analizzato in altre

sedi (Dolphin, 2010; Wolf, 2010; Elliott, 2010). Sarà possibile realizzare i migliori ideali che hanno ispirato la visione della Big Society solo se il governo sarà disposto a rivedere le sue politiche in materia di tagli alla spesa pubblica.

2.2 Chiarezza degli obiettivi

Se la Big Society deve essere qualcosa in più che un modo per condividere i sacrifici della riduzione del deficit, decidiamo allora a cosa è mirata. Perché il governo dice di voler spostare il potere a livello locale e perché la responsabilità per le decisioni e i servizi viene allontanata dallo Stato? Questi sono i *mezzi*, ma quali *fini* si vogliono ottenere? A nostro parere l'obiettivo fondamentale della Big Society dovrebbe essere la realizzazione della giustizia sociale e del benessere per tutti.

Per «giustizia sociale» intendiamo la distribuzione equa e trasparente delle risorse sociali, ambientali ed economiche tra le persone, i luoghi e le generazioni. Per «benessere» intendiamo uno stato fisico, sociale e mentale positivo. Ciò richiede che i bisogni fondamentali siano soddisfatti, che gli individui siano coscienti dei loro propositi e che si sentano in grado di raggiungere importanti obiettivi personali e di avere un ruolo nella società. Ma il benessere è compatibile con la giustizia sociale solo se è *per tutti*. Dunque, devono esserci condizioni che garantiscano a tutti, a prescindere dalle origini e dalle circostanze, di avere pari opportunità di raggiungerlo (Coote e Franklin, 2009).

Tali obiettivi devono essere ancorati a una visione condivisa del modo in cui i progetti della Big Society contribuiranno a ottenere giustizia sociale e benessere per tutti, con regole di ingaggio che diano la certezza di poter perseguire coerentemente questi obiettivi primari.

3. Un'opportunità per tutti di partecipare e ottenere benefici

La Big Society deve essere per tutti, non solo per chi è già avvantaggiato, meglio informato, con relazioni migliori e una maggiore fiducia ed esperienza nel fare le cose e organizzarle a livello locale. Come abbiamo visto, ciò significa accertarsi che ciascuno abbia sufficienti *capacità* per partecipare e sufficiente *accesso* alle reti, ai gruppi e ad altre risorse a livello locale, e che il *tempo* soggetto o meno a retribuzione sia distribuito molto più uniformemente tra la popolazione lavorativa, in particolare tra donne e uomini (vedere più avanti). Tutto ciò implica

una radicale trasformazione delle condizioni sociali ed economiche, estendendo le opportunità ben oltre il modello dominante di «classe media-bianco-di età matura», così che tutti possano partecipare e con modalità tali da migliorare sostanzialmente le loro vite piuttosto che appesantire i fardelli che devono già sopportare.

Estendere le opportunità non è però sufficiente. Occorreranno sforzi eccezionali per includere gruppi e individui oggi emarginati. In via generale ciò significa lasciare che le persone facciano le cose a modo loro, alle condizioni loro, nei termini che sono loro propri e nel territorio di appartenenza, perché decidano da soli ciò che vogliono e come ottenerlo. Una tale prospettiva riflette perfettamente la filosofia proclamata dalla Big Society, ma non le strategie del governo per realizzarla. Vi sono piani per l'istituzione di un «*Community first funds*» che incoraggi l'azione della comunità locale nelle aree svantaggiate (Office for civil society, 2010b, p. 9). Ma questo non serve ancora ad affrontare le cause strutturali dell'ingiustizia e dell'esclusione, né a ottenere i trasferimenti di risorse necessari a «dare più potere e creare le condizioni di partenza» a coloro che sono sotto il radar dell'intervento *mainstream* del governo.

Occorreranno sforzi eccezionali anche per includere tutti i piccoli gruppi locali e le organizzazioni di volontariato che in molti casi lottano per sopravvivere, e per le quali sarà pressoché impossibile assumere nuove responsabilità. Si possono trarre utili lezioni dai successi, così come dai fallimenti, di una serie di programmi di governo mirati a rigenerare le realtà locali negli ultimi venti anni (Clg, 2010). Quelle con minori capacità hanno bisogno di aiuto per costruire conoscenza, competenze e fiducia in se stesse, al pari degli strumenti materiali (come l'accesso all'informazione, alla formazione, all'IT, ai media e agli impianti per le comunicazioni) che consentano loro di agire e di restare in gioco. Stabilire solidi meccanismi finanziari e fornire un adeguato e costante supporto alle organizzazioni locali sono funzioni vitali del governo. Per fare questo occorre denaro e l'investimento è cruciale. Ma se anche tali funzioni saranno vittime dei tagli alla spesa, la Big Society produrrà ulteriori pressioni su chi ha di meno e amplificherà le disuguaglianze.

3.1 Una settimana lavorativa più corta

La Big Society implica una forte domanda di tempo disponibile non retribuito. Una delle leve più importanti per sbloccare la Big Society,

RPS

Anna Coore

secondo il «Local Government Chronicle», sarebbe «la riduzione della settimana lavorativa per decreto legislativo» (Muir, 2010). Siamo d'accordo. Il Nef propone uno spostamento lento ma costante verso una settimana lavorativa retribuita molto più corta, con l'obiettivo finale di raggiungere uno standard di 21 ore (Coote e al., 2010). In un periodo di crescente disoccupazione questo aiuterebbe a estendere le opportunità di lavoro retribuito. E le persone che attualmente hanno impieghi che richiedono orari di lavoro lunghi avranno più tempo per dedicarsi ad attività non retribuite in quanto genitori, prestatori di cura, amici, vicini, cittadini.

Un'ovvia obiezione è che un orario di lavoro più breve nel lavoro retribuito ridurrebbe le retribuzioni e colpirebbe con maggior durezza i gruppi a basso reddito. Ma una transizione graduale, nel corso di un decennio, darebbe il tempo di mettere in atto misure compensative come l'incremento dei salari negoziati per orari di lavoro più brevi nell'arco dell'anno, incentivi ai datori di lavoro per assumere più personale, limitazione degli straordinari retribuiti, formazione per colmare i divari di qualificazione professionale, aumento del salario minimo, maggiorazione delle imposte progressive e promozione di accordi sul lavoro flessibile per soddisfare i diversi bisogni dei lavoratori (job-sharing, turni suddivisi nell'arco dell'anno, permessi di cura e periodi sabbatici dedicati all'apprendimento). La redistribuzione del tempo retribuito e non retribuito sarà importante soprattutto per ridurre le disuguaglianze tra donne e uomini.

3.2 La co-produzione come modo standard di fare le cose

Non ha senso trasferire le funzioni dallo Stato alle organizzazioni indipendenti se i nuovi «fornitori» ripropongono gli stessi modelli di fornitura adottati dallo Stato. Come abbiamo visto, questi modelli hanno spesso dato vita a una cultura della dipendenza del tipo «loro e noi», dove professionisti dotati di tutti i saperi agiscono in nome e per conto di beneficiari indigenti e passivi. Questo modello deve cambiare, e la co-produzione offre una via in direzione dell'*empowerment* che potrà dimostrarsi molto più efficace, in grado di prevenire le difficoltà ed efficiente in termini di costi.

La co-produzione è decisamente in linea con alcune delle idee chiave retrostanti la Big Society, ma va oltre. Si riferisce agli aspetti più specifici del processo decisionale condiviso e dell'offerta di servizi ed è fondata su un'ampia esperienza pratica. Descrive un modo particolare

di realizzare le cose, nel quale le persone oggi descritte come «fornitrici» e «utilizzatrici» lavorano in partnership su basi paritarie e reciproche, mettendo assieme diversi tipi di conoscenza e di competenze. In pratica la co-produzione attinge a un'abbondanza di risorse umane e incoraggia le persone a unire le forze e a fare causa comune. Costruisce reti locali e rafforza la capacità dei gruppi locali. Avvicina l'esperienza e le conoscenze dirette delle persone riguardo a ciò di cui hanno bisogno e che possono mettere a disposizione degli altri, contribuendo a migliorare il benessere e a evitare soprattutto il diffondersi dei bisogni. Cambiando il modo in cui pensiamo e agiamo in relazione ai «bisogni» e ai «servizi», questo approccio assicura maggiori risorse, risultati migliori e una riduzione del volume dei bisogni. È utile tanto alle organizzazioni del terzo settore quanto alle istituzioni e alle autorità pubbliche. Applicato in modo paritario e adeguatamente supportato, può contribuire a realizzare le migliori ambizioni della Big Society (Boyle e al., 2010; Boyle e Harris, 2009).

Per far sì che la co-produzione diventi pratica comune, i professionisti e gli altri fornitori di servizi, sia direttamente nelle organizzazioni del settore pubblico sia nelle organizzazioni indipendenti, dovranno cambiare il modo in cui pensano a se stessi, il modo in cui vedono gli altri e quello in cui operano quotidianamente. Dovranno imparare a lavorare in partnership con i beneficiari dei servizi, ad apprezzarli e a rispettarli, ad aiutarli a fare di più per se stessi e nelle relazioni reciproche. Dovranno imparare a facilitare l'azione delle altre persone e a mediare le relazioni tra loro, lavorando con le persone piuttosto che fare le cose per loro o per loro conto. Occorre entrare in un diverso ordine di idee: ciò che le persone fanno in virtù della loro capacità professionale è solo una tessera del puzzle; ciò che serve non sono le soluzioni mirate a problemi o a bisogni specifici ma un approccio globale alla persona nella sua totalità. Senza questo tipo di trasformazione ad ampio raggio, l'attuazione dei piani per la Big Society non farebbe che deviare la cultura dominante, cioè quella dei servizi pubblici che lo Stato fornisce al mercato e al terzo settore in base alla logica del «dare» (Boyle e al., 2009).

4. Valutazione e misurazione dei risultati

Occorrerà qualche forma di valutazione che metta sotto esame la Big Society, in modo che le persone sappiano in che modo le responsabilità sono ripartite e come le risorse pubbliche vengono spese, con

quali finalità, da chi e con quali risultati. Introdurre una maggiore trasparenza è utile, ma non sufficiente. Se ci sono obiettivi chiari e misure esplicite per far sì che tutti abbiano pari opportunità per partecipare, devono esserci anche modi trasparenti e accessibili per controllare come sono messi in pratica. Serve dunque una rendicontazione pubblica, sia per gli effetti cumulativi sulla vita delle persone sia per l'impatto dei servizi front-line sugli individui. Con il taglio previsto della *Audit commission* (Commissione di controllo, *n.d.t.*), ci sarà bisogno di qualche innovazione creativa, tenuto conto della necessità di bilanciare la devoluzione dei poteri e delle risorse, da una parte, e una chiara rendicontazione dall'altra.

Non si tratta solo di stabilire canali di rendicontazione, ma anche di individuare metodi appropriati di valutazione. Grande importanza hanno le modalità con cui sono valutati i nuovi metodi di lavoro e sono definiti l'efficienza e il successo. Come la Nef ha affermato in altre occasioni, a contare non sono solo gli effetti finanziari a breve termine, ma anche gli impatti più ampi e di lungo periodo sugli individui e sui gruppi, sulla qualità delle loro relazioni e sulle circostanze materiali, sull'ambiente e sulle prospettive delle generazioni future. È importante tenere conto anche delle conseguenze involontarie delle diverse azioni, che spesso sono tollerate o nascoste sotto il tappeto, ma possono avere impatti considerevoli nel lungo periodo. Il modo migliore per adottare criteri di valutazione delle attività locali è lavorare con le persone direttamente coinvolte, soprattutto i supposti beneficiari, cercando di capire ciò che ha più importanza per loro, ciò che sperano di ottenere e (più tardi) se pensano che le cose siano andate come speravano. Dovrebbe essere questo tipo di comprensione profonda a ispirare le modalità di valutazione dei risultati quantitativi della ricerca (per misurare, ad esempio, il reddito, la salute e il benessere realizzato) e a modellare i giudizi sull'efficienza e il successo, nonché la pianificazione e gli investimenti futuri (Lawlor e al., 2009).

4.1 Sviluppo sostenibile

Perché una Big Society realizzi le sue migliori ambizioni deve guardare al futuro, in altre parole deve essere sostenibile in termini ambientali, sociali ed economici. In materia di ambiente tutte le sue attività e operazioni devono essere finalizzate a proteggere le risorse naturali, da cui dipendono in modo essenziale la vita umana e il benessere. Il taglio delle emissioni di carbonio e la riduzione dell'impronta ecologica de-

vono essere parte integrante della Big Society, modellando i criteri con cui le abitazioni, le istituzioni e i quartieri sono progettati e gestiti, nonché il modo in cui le persone e le organizzazioni utilizzano l'energia, viaggiano, acquistano, mangiano e gestiscono l'acqua e i rifiuti. Perché possa prosperare, una società deve pensare alle generazioni future e avere a cuore i loro interessi. Deve dare priorità alla prevenzione delle malattie e di altri tipi di rischio, in modo che le persone con problemi da risolvere diminuiscano. Deve contribuire ad allentare la dipendenza comune dal consumo intensivo di carbonio e dare più valore alle relazioni, agli svaghi e ai luoghi che assorbono meno denaro e meno carbonio. Per l'economia sarà importante assicurare che i finanziamenti pubblici per sostenere l'azione locale siano di importo adeguato e di lungo periodo. Un'attenzione particolare alla prevenzione contribuirà a rendere la Big Society economicamente sostenibile, riducendo la domanda di servizi e comprimendo così i costi futuri. Il cambiamento dei valori contribuirà a plasmare un ordine economico non più dipendente dalla crescita illimitata, rinunciando così a un modello che ha effetti potenzialmente catastrofici per l'ambiente.

Non mancano le sinergie tra alcune idee della Big Society e gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Per esempio, la decarbonizzazione dell'economia dipende in gran parte dal cambiamento delle motivazioni e del comportamento degli esseri umani. La devoluzione dei poteri, la condivisione della responsabilità e l'affidamento ai cittadini di un maggiore controllo su ciò che succede loro contribuiranno a generare attitudini, stili di vita e modelli di consumo più sostenibili. Al contrario, l'aumento delle disuguaglianze comprometterà questo effetto.

4.2 Economia più estesa, democrazia più forte, Stato strategico

Le sfide economiche, sociali e ambientali che ci troviamo di fronte richiedono un cambiamento radicale. Occorre un'economia più ampia, una maggiore democrazia e uno Stato strategico. Povertà, disoccupazione e disuguaglianza non sono problemi che le comunità possono risolvere da sole. La responsabilità deve essere condivisa tra i gruppi sociali e deve basarsi su una comprensione chiara di come le forze sociali ed economiche interagiscono tra loro per perpetuare le condizioni di svantaggio. Se si vogliono cambiare le cose in modo duraturo, bisogna cambiare i sistemi non meno dei comportamenti e trovare modi equi ed efficaci di distribuzione delle risorse e delle opportunità. Il principio centrale che sta alla base della visione della Big Society –

RPS

Anna Coote

che il potere debba essere decentrato e le persone possano gestire i fatti propri localmente – andrebbe esteso all'economia, assicurando alle persone una maggiore proprietà delle risorse e un maggiore potere di influenzare l'operatività dei mercati e il loro impatto sulla giustizia sociale. Favorire i modelli mutualistici, cooperativi e le imprese non-profit a dimensione locale è certamente uno sviluppo auspicabile. Ma è solo un inizio. Le organizzazioni più piccole fondate sui valori dovranno essere protette dalle incursioni delle grandi corporation e delle imprese guidate dal profitto.

Il sistema bancario è maturo per compiere una radicale revisione, che affidi più potere ai cittadini costretti a pagare per salvarlo dalla «contrazione del credito» e che dia a tutti, ma soprattutto a chi ha i redditi più bassi, un accesso diretto al credito e alla finanza. In breve, occorre un'economia molto più aperta e accessibile, con un più forte controllo democratico per garantire che operi nell'interesse della società e dell'ambiente, e non di quello dell'economia e della finanza globali (Simms e Greenham, 2010; The Postbank Coalition, 2009). Senza di ciò, l'azione per realizzare l'idea di una Big Society è destinata a naufragare.

Lo Stato ha un ruolo chiave da svolgere per garantire che tutti abbiano uguali possibilità di contribuire alla Big Society e di trarne beneficio. L'obiettivo deve essere trasformare piuttosto che cancellare lo Stato, cambiando il modo in cui opera e rafforzando le sue connessioni con i cittadini, in modo che i poteri devoluti ai gruppi e alle comunità locali siano utilizzati per promuovere la giustizia sociale, l'auto-aiuto e il sostegno reciproco. Lo Stato, dopotutto, appartiene alle persone, anche se non sempre si ha questa impressione. Al posto di un «grande governo» occorre quindi uno Stato più piccolo ma più strategico per progettare un futuro sostenibile nel lungo periodo. E occorre uno Stato che sia trasformato attraverso una democrazia più forte, con l'impegno e la partecipazione diffusa dei cittadini di tutti i gruppi sociali nei processi decisionali a livello nazionale e locale.

Queste ambizioni radicali fanno parte della «grande transizione» verso una nuova economia che fa da cornice al lavoro della Nef per affrontare le sfide sociali, ambientali ed economiche del XXI secolo (Spratt e al., 2009). L'obiettivo è passare dal nostro attuale cammino insostenibile a un sistema in cui tutti siano in grado di sopravvivere e prosperare a parità di condizioni, senza abusare delle risorse della terra. Questo significa cambiare il modo in cui viviamo e lavoriamo, ci rapportiamo gli uni agli altri, organizziamo la nostra economia e la nostra società, tuteliamo il nostro ambiente. È una strada verso una vita buona

per tutti, ora e in futuro, che ha bisogno di un movimento sempre più ampio di individui e organizzazioni convinti che un mondo diverso è possibile e che lavorano insieme per realizzarlo. Solo con una transizione di questa portata gli aspetti migliori dell'idea di Big Society possono essere realizzati e mantenuti nel tempo.

Riferimenti bibliografici

- Boyle D. e Harris M., 2009, *The Challenge of Co-Production*, Nesta/nef, Londra.
- Boyle D., Coote A., Sherwood C. e Slay J., 2010, *Right Here, Right Now: Taking Co-Production into the Mainstream*, Nesta/nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: http://neweconomics.org/sites/neweconomics.org/files/Right_Here_Right_Now.pdf.
- Boyle D., Slay J. e Stephens L., 2009, *Public Services Inside Out*, NESTA/nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.neweconomics.org/publications/public-services-inside-out>.
- Brooks D., 2009, *The Long Voyage Home*, «New York Times», 4 maggio.
- Burchardt T., 2008, *Time and Income Poverty*, CASE report 57, Lse, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://sticerd.lse.ac.uk/case/publications/reports.asp>.
- Cabinet office, 2010a, *Prime Minister Launches the Big Society Bank and Announces the First Four Big Society Communities*, (comunicato stampa), 19 luglio, disponibile all'indirizzo internet: http://www.cabinetoffice.gov.uk/newsroom/news_releases/2010/100719-bigsociety.aspx.
- Cabinet office, 2010b, *Draft Structural Reform Plan*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.number10.gov.uk/wp-content/uploads/Draft-Political-Reform-SRP.pdf>.
- Cabinet office, 2010c, *The Coalition: Our Programme for Government*, disponibile all'indirizzo internet: http://www.cabinetoffice.gov.uk/media/409088/pfg_coalition.pdf.
- Cameron D., 2009, *The Big Society. (The Hugo Young Lecture)*, 10 novembre, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2009/11/David_Cameron_The_Big_Society.aspx.
- Cameron D., 2010a, *Together in the National Interest*, discorso, 6 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2010/10/David_Cameron_Together_in_the_National_Interest.aspx.
- Cameron D., 2010b, *Mending our Broken Society*, discorso, 22 gennaio, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2010/01/David_Cameron_Mending_our_Broken_Society.aspx.
- Cameron D., 2010c, *Our «Big Society» plan*, discorso, 31 marzo, disponibile all'indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2010/03/David_Cameron_Our_Big_Society_plan.aspx.

RPS

Anna Coote

- Clg - Communities and local government, 2010, *The New Deal for Communities Experience: A final assessment*, (online), disponibile all'indirizzo internet: <http://www.communities.gov.uk/publications/communities/afinalassessment>.
- Cooté A. e Franklin J., 2009, *Green Well Fair: Three Economies for Social Justice*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://neweconomics.org/publications/green-well-fair>.
- Cooté A. e Franklin J., 2010, *Transforming Welfare. Soundings 44*, (online) disponibile all'indirizzo internet: <http://neweconomics.org/publications/transforming-welfare>.
- Cooté A., Franklin J. e Simms A., 2010, *21 Hours: Why a Shorter Working Week Can Help Us All to Flourish in the 21st Century*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: http://neweconomics.org/sites/neweconomics.org/files/21_Hours.pdf.
- Dolphin T., 2010, *Cutting the Deficit: There is an Alternative*, Ippr, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.ippr.org.uk/publication-sandreports/publication.asp?id=781>.
- Elliott L., 2010, *There is an Alternative*, Trade Union Congress (online), disponibile all'indirizzo internet: http://www.tuc.org.uk/extras/Larry_Elliott_piece_from_Congress_Guide_2010.pdf.
- Goodwin N., Nelson J., Ackerman F. e Weisskopf T., 2003, *Microeconomics in Context*, Houghton Mifflin, New York.
- Gray A., 2010, *Capita Undaunted by Looming Cuts*, «The Financial Times», (online), 27 giugno, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.ft.com/cms/s/0/19a917a6-8221-11df-938f-00144feabdc0,s01=1.html?ftcamp=rss>
- Hilton S., 2010, *Strategy Bulletin No 1 (16th October)*, disponibile all'indirizzo internet: <http://blogs.ft.com/westminster/2010/01/the-steve-hilton-strategy-bulletins/>.
- Huppert F.A., 2008, *Psychological Well-Being: Evidence Regarding its Causes and its Consequences*, in *Foresight Mental Capital and Well-being 2008, Project Final Report*, The Government Office for Science, Londra, disponibile agli indirizzi internet: <http://neweconomics.org/publications/national-accounts-well-being> e <http://neweconomics.org/publications/five-ways-well-being-evidence>.
- Jackson T., 2009, *Prosperity without Growth?*, Uk Sustainable Development Commission, Londra, disponibile all'indirizzo internet: http://www.sd-commission.org.uk/publications/downloads/prosperity_without_growth_report.pdf.
- Lawlor E., Nicholls J. e Neitzert E., 2009, *Seven Principles for Measuring What Matters: A Guide to Effective Public Policy-Making*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: http://neweconomics.org/sites/neweconomics.org/files/Seven_principles_for_measuring_what_matters_1.pdf.
- Marmot M. e Brunner E., 2005, *Cohort profile: The Whitehall II study*, «International Journal of Epidemiology», vol. 34, pp. 251-256.
- Michaelson J., Abdallah S., Steuer N., Thompson S. e Marks N., 2009, *National Accounts of Well-being: Bringing Real Wealth onto the Balance Sheet*, nef, Londra.

- Muir R., 2010, *Big Questions about the Big Society*, «Local Government Chronicle», 29 luglio, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.ippr.org.uk/articles/index.asp?id=4141>.
- National audit office e Dwp - Department for work and pensions, 2010, *Support to Incapacity Benefits Claimants through Pathways to Work*, The Stationery Office, Londra.
- Nef - New economic foundation, 2010, *Clone Town Britain 2010: High street diversity still on endangered list*, (comunicato stampa), 15 settembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.neweconomics.org/press-releases/clone-town-britain-2010-high-street-diversity-still-on-endangered-list> 15 September.
- Office for civil society, 2010a, *Supporting a Stronger Civil Society*, Cabinet Office, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.cabinetoffice.gov.uk/media/426258/support-stronger-civil-society.pdf>.
- Office for civil society, 2010b, *Building a Stronger Civil Society*, Cabinet Office, Londra.
- Pathways through participation, 2009, *Briefing paper no. 3 – Who participates? The actors of participation*, disponibile all'indirizzo internet: <http://pathwaysthroughparticipation.org.uk/wp-content/uploads/2009/09/Briefing-paper-3-Who-participates.pdf>.
- PwC - Price Waterhouse Coopers, 2010, *Private Sector Jobs Could Be Significantly Affected by Public Sector Spending Cuts but Will Not Cause Double-Dip Recession, Says PwC Research*, 13 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.ukmediacentre.pwc.com/News-Releases/Private-sector-jobs-could-be-significantly-affected-by-public-sector-spending-cuts-but-will-not-cause-double-dip-recession-says-PwC-research-f35.aspx>.
- Simms A. e Greenham T., 2010, *Where Did Our Money Go?*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: http://neweconomics.org/sites/neweconomics.org/files/Where_did_our_money_go.pdf.
- Simms A., Kjell P. e Potts R., 2005, *Clone Town Britain: The Survey Results on the Bland State of the Nation*, nef, Londra.
- Spratt S., Simms A., Neitzert E. e Ryan-Collins J., 2009, *The Great Transition: A Tale of How It Turned out Right*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://neweconomics.org/publications/great-transition>.
- The Postbank Coalition, 2009, *Delivering the Post Bank: Financial Services for People, Communities and Small Businesses at the Post Office*, nef, Londra, disponibile all'indirizzo internet: <http://neweconomics.org/publications/delivering-post-bank>.
- Wolf M., 2010, *Britain and America Seek Different Paths from Disaster*, «The Financial Times», (online), 19 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.ft.com/cms/s/0/10dabd3a-dbba-11df-a1df-00144feabdc0.html>.

RPS

Anna Coote

Traduzione dall'inglese a cura di Carlo Gnetti

